

## Lotta sociale e spazio urbano: *In the Cage*, Henry James

Silvia Silvestri

(Università degli Studi di Bari "Aldo Moro")

---

### Abstract

The paper aims to explore the interplay between class conflict and urban *milieu* that structures *In the Cage*'s narrative. Starting from the author's prefaces and some of the most influential sociological essays of the time, this study delves into the spatial counterpoints – streets, houses, parks, neighbourhoods – used by James to represent the social turmoil that upsets Late Victorian London, thus giving shape to the emerging classes' difficulty in creeping into its hermetic class system. In the *nouvelle*, such a predicament is effectively thematized by the experiences of an anonymous telegraphist, whose burning desire for social improvement translates into the attempt to physically penetrate and "colonize" the most aristocratic areas of London. As the paper demonstrates, her efforts are met with utter disappointment: she always feels like an intruder in Mayfair's posh streets, and she ends up seeing nothing but the hall of Park Chambers apartments. Constantly pushed to the city margins, she can only gain access to Maida Vale – the suburban limbo where her friend Mrs. Jordan lives – and Chalk Farm, which by virtue of its position «near town, and at the same time quite secluded» (Walford 1878) functions as a perfect spatial correlative to her liminal social status.

**Key Words** – *In the Cage*; Henry James; London; class conflict; urban *milieu*

---

Il saggio si propone di indagare il nesso fra conflitto sociale e spazio urbano che sostiene la narrazione di *In the Cage*. Partendo dai paratesti jamesiani e da alcune delle più significative riflessioni sociologiche del tempo, questo studio analizza i contrappunti spaziali – strade, private abitazioni, parchi, quartieri – adoperati da James per dar corpo alla tempesta sociale che infuria nella Londra tardo-vittoriana e che investe soprattutto le classi emergenti, costrette a farsi largo in un sistema apparentemente impermeabile al cambiamento. Tale situazione è ben incarnata dalla protagonista della *nouvelle*, il cui ardente desiderio di ascesa sociale si traduce nella volontà di penetrare fisicamente gli spazi dell'aristocrazia, così da colonizzarli e lasciarvi traccia di sé. Come illustrato nel corso del saggio, quest'ambizione è tuttavia destinata a rimanere frustrata: la donna si sentirà sempre un'intrusa nelle strade di Mayfair, e non riuscirà a scrutare null'altro che l'atrio degli eleganti appartamenti di Park Chambers. Costantemente respinta ai margini della città, gli unici luoghi cui avrà accesso saranno Maida Vale – sordido limbo in cui stagna l'ambizione dell'amica Mrs. Jordan – e Chalk Farm, che, in quanto «near town, and at the same time quite secluded» (Walford 1878), diverrà perfetto correlative della liminalità sociale cui è condannata.

**Parole chiave** – *In the Cage*; Henry James; Londra; lotta sociale; spazio urbano

---

*In the Cage*, lunga *nouvelle* pubblicata nel 1898, gravita intorno a un interessante quesito di carattere sociologico, «a wonderment [that], once the spark was kindled, became an amusement, or an obsession» per Henry James: «what it might “mean” [...] for confined and cramped and yet considerably tutored young officials of either sex to be made so free, intellectually, of a range of experience otherwise quite closed to them» (James, ed. Blackmur 2011: 154-155).

La risposta fluisce nella penna dello scrittore attraverso le esperienze di un'anonima telegrafista londinese, confinata «from morning to night» nel «duskiest corner of a shop pervaded not a little, in winter, by the poison of perpetual gas, and at all times by the presence of hams, cheese and dried fish, soap, varnish, paraffin and other solids and fluids» (James 2001 [1898]: 117). Bloccata in questa maleodorante «structure of wood and wire» (James 2001 [1898]: 117) – condizione che dà il titolo al racconto – la protagonista non può far altro che osservare il turbinio sfavillante di Mayfair dietro un «transparent screen» che «fenced out or fenced in» (James 2001 [1898]: 117), mostrandole le vite patinate dell'aristocrazia senza mai permetterle di entrarvi in contatto. L'unica via di fuga da una simile alienazione è la sua «winged intelligence», l'«ardent focus of divination» (James, ed. Blackmur 2011: 157) che la porta a «write and rewrite her costumers» (Ball 2018: 81) sulla falsariga dei romanzetti d'appendice che divora nelle pause del mestiere.

Questo peculiare passatempo, motore centrale della narrazione, assume ben presto i contorni di un'incessante fantasmagoria, «a panorama fed with facts and figures, flushed with a torrent of colour and accompanied by world-music» a tratti illuminato da «flashes, quick revivals, absolute accidents» (James 2001 [1898]: 121):

some one had only sometimes to put in a penny for a stamp, and the whole thing was upon her. [...] She had surrendered herself [...] to a certain expansion of her consciousness; something that seemed perhaps vulgarly accounted for by the fact, as the blast of the season roared louder and the waves of fashion tossed their spray further over the counter, there were more impressions to be gathered and really – for it came to that – more life to be led. (James 2001 [1898]: 121)

L'avvicinarsi di «impressions to be gathered», «the world of whiffs and glimpses» (James 2001 [1898]: 129) che sciama ai confini della gabbia incide profondamente la psiche della donna, che diviene così un perfetto prototipo di quelle che Simmel definirà, pochi anni dopo, «individualità metropolitane» (Simmel, ed. Jedlowski 1995: 36). «La base psicologica» su cui si ergono tali personalità, scrive infatti il sociologo, è «l'intensificazione della vita nervosa [...] prodotta dal rapido ed interrotto avvicinarsi di impressioni interiori ed esteriori», un costante sovraccarico sensoriale che determina, a sua volta, «il carattere» più spiccatamente «intellettualistico della vita psichica metropolitana»:

Così il tipo metropolitano – che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali – si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico. (Simmel, ed. Jedlowski 1995: 36)

È dunque con il «potenziamento della coscienza» – o «expansion of [...] consciousness» (James 2001 [1898]: 121), per usare termini jamesiani – che l'individuo metropolitano tenta di governare l'avanzamento vorticoso e sfuggente che ridisegna non solo la geografia urbana, ma anche la psiche di chi la abita, in un'inedita simbiosi fra ambiente e cognizione di cui James, «student of great cities» (James, ed. Blackmur 2011: 155) per vocazione, si fa acuto interprete.

Nella prefazione di *What Maisie Knew*, il suo «grain of observation» (James, ed. Blackmur 2011: 155) inizia infatti ad affinarsi intorno a «one of the most taken-for-granted impressions of London» (James, ed. Blackmur 2011: 154), arrivando a delineare i prodromi del nostro racconto:

the postal-telegraph in general, and above all the small local office of one's immediate neighbourhood, scene of the transaction of so much of one's daily business, haunt of one's needs and one's duties, of one's labours and one's patiences, almost of one's rewards and one's disappointments, one's joys and one's sorrows, had ever had to my sense so much of London to give out, so much of its huge perpetual story to tell, that any momentary wait there seemed to take place in a strong social draught, the stiffest possible breeze of human comedy. (James, ed. Blackmur 2011: 154)

Opportunamente incanalata dal «critical impulse» (James, ed. Blackmur 2011: 154) dello scrittore, la «strong social draught» che spazza la metropoli si insinua così nella piccola gabbia della telegrafista, trasformandola nell'occhio del ciclone sociale che attraversa la Londra tardo-vittoriana, nel centro nevralgico in cui convergono le «telegraph lines [...] of a vast nervous system feeding into the brain of [the city]» (Hill 2016: 91). Dal «framed and wired confinement» (James 2001 [1898]: 117) incuneato nell'emporio si diramano infatti impulsi elettrici capaci di annullare le distanze e collegare il mondo intero, eppure dolorosamente impotenti di fronte all'abisso sociale che divide Park Chambers da Maida Vale, Mayfair da Chalk Farm<sup>1</sup>.

In effetti, come osservava già Commenford Martin, «as regards the inner social life of a modern city the telegraph is not the vital necessity it has become between points widely apart» (Commenford Martin 1894: 201): se fisicamente questo strumento ha reso «geography irrelevant» (Carey 2009: 217), se «the barrier that divided the little post-and-telegraph office from the grocery» rimane null'altro che «a frail structure of wood and wire», «the social and professional separation» ad essa connaturata si allarga in «a gulf that fortune, by a stroke quite remarkable, had spared [the telegraphist] the necessity of contributing at all publicly to bridge» (James 2001 [1898]: 117-118), rinchiudendola di fatto in un'impenetrabile gabbia di Faraday in cui non può far altro che smistare gli scambi «elettrici» dell'aristocrazia, senza mai esserne toccata, «elettrificata» a sua volta. Incapace, come si diceva, di accettare fino in fondo questa marginalità fisica e sociale, la protagonista proverà ripetutamente a colmare il divario, a sbirciare oltre le sbarre della gabbia, ma ne ricaverà solo un perenne senso di frustrazione; «her persistent imagination and insistent desires» finiranno per enfatizzare «the cages – of invisible social powers, of a lasting but elusive connection with Everard, of bodily discomfort – that she longs to transcend» (Larsen 2018: 360).

Comincia così a delinarsi lo strano connubio fra risentimento e fascinazione per il *beau monde* che caratterizza il personaggio, via via sempre più lacerato dalla consapevolezza che «in her position [...] she should know a great many persons without their recognising the acquaintance» (James 2001 [1898]: 117). Invisibile persino al di là di un «transparent screen», «she quivered on occasion into the perception of this and that one whom she would, at all events, have just simply liked to be» (James 2001 [1898]: 131), in una sorta di castigo tantalico che la costringe ad annusare perennemente un «bouquet» del quale «she could never really pluck even a daisy» (James 2001 [1898]: 129):

---

<sup>1</sup> Diversi studi, a partire dal celebre *Telegraphic Realism* (Menke 2008), hanno indagato l'influsso del telegrafo sulla ridefinizione dei paradigmi narrativi dell'Ottocento. Nel caso privilegiato di *In the Cage*, l'inclusione dello strumento nell'intreccio è certamente dettata dalle potenzialità diegetiche ad esso connaturate (cfr. Hutchinson 2013b), ma è altresì legata alla biografia dell'autore. La stesura del racconto coincise infatti con i primi tempi in cui James, provato da «a combination of rheumatism and fatigue» (James, ed. Edel 1984, 4: 33), fu costretto ad avvalersi del dettato per comporre i propri scritti, sperimentando in prima persona cosa significasse scrivere attraverso la mediazione di un'entità terza – un'attività che ha molto in comune con il lavoro della sua telegrafista, intenta a tradurre in impulsi i messaggi dei suoi clienti. A questo proposito, è molto interessante anche la componente «acustica» connessa a tale inedito processo di scrittura, il ticchettio costante della macchina da scrivere che, come suggerisce Hutchinson (2013a: 150), «found its way into [James's] literary style», materializzandosi nei ripetuti ed estesi riferimenti al *sounder* cui si abbandona la protagonista della *nouvelle*.

What could still remain fresh in her daily grind was the immense disparity, the difference and the contrast, from class to class, of every instant and every motion [...] what twisted the knife in her vitals was the way the profligate rich scattered about them, in extravagant chatter over their extravagant pleasures and sins, an amount of money that would have held the stricken household of her frightened childhood, her poor pinched mother and tormented father and lost brother and starved sister, together for a lifetime. (James 2001 [1898]: 129)

Tutto ciò che le resta è «a triumphant, vicious feeling of mastery and power, a sense of having their silly guilty secrets in her pocket» (James 2001 [1898]: 130) e di poterli rivelare in qualunque momento – un effimero monopolio sulla più segreta intimità del «contingent from Ladle’s and Thrupp’s and all the other great places» (James 2001 [1898]: 119) che le consente una penetrazione eterea, “mentale”, del mondo dell’aristocrazia<sup>2</sup>, ma che non basta a placare il desiderio di accostarvisi *fisicamente*. Da qui la necessità di compiere il passo successivo nella tanto agognata ascesa sociale, di arrivare alle soglie della gabbia e costringersi a uscirne, provando a dar corpo alle connessioni, alle «amenities of intercourse» (James, ed. Blackmur 2011: 154) fino ad allora esperite solo attraverso i fili del telegrafo.

I principali catalizzatori di questa transizione tra spazio immateriale e reale – di cruciale importanza ai fini della nostra indagine – sono il Capitano Everard, oggetto inconsapevole d’attenzioni sempre più ossessive nel corso della narrazione, e Mrs. Jordan, «a friend who had invented a new career for women – that of being in and out of people’s houses to look after the flowers» (James 2001 [1898]: 119-120). In virtù di un simile lavoro, in effetti, «she more than peeped in – she *penetrated*» le abitazioni «of the great kind» (James 2001 [1898]: 134, corsivo mio), accostandosi più di ogni altra conoscenza della telegrafista alla «social door [that] might at any moment open so wide» (James 2001 [1898]: 120) sul benessere che la circonda.

È grazie a un tale personaggio che, nella *nouvelle*, lo scontro sociale innescato dagli impulsi telegrafici inizia a riconfigurarsi in uno strenuo tentativo di occupare lo spazio delle classi più elevate, di colonizzarlo per lasciarvi traccia di sé – un salto che la protagonista compie dapprima vicariamente, tramite i racconti di Mrs. Jordan, e poi in prima persona, avventurandosi fra le algide strade di Mayfair. La fiorista – «the only member of her circle in whom she recognised an equal» (James 2001 [1898]: 120) – è infatti la prima ad affacciarsi al confino di Cocker’s per soffiare «through her teeth and through the bars of the cage: “I *do* flowers”» (James 2001 [1898]: 137), schiudendo così all’immaginazione dell’amica un primo spiraglio sulle «greatest houses» (James 2001 [1898]: 120) di Londra, e sarà sempre lei a introdurla metaforicamente in questi ambienti sconosciuti, vestendo goffamente i panni di un’esploratrice inviata in realtà tanto distanti da essere percepite addirittura come tropicali. «She circulated only in a sort of tropical solitude, with the upper servants for picturesque natives» (James 2001 [1898]: 120), ci rivela l’impiegata, che non mancherà di interrogare l’amica per cercare di carpire quante più informazioni possibili sul mondo alieno nel quale lavora:

“Then you *do* see them?” the girl again asked.

Mrs. Jordan hesitated, and indeed the point had been ambiguous before. “Do you mean the guests?”

Her young friend, cautious about an undue exposure of innocence, was not quite sure. “Well – the people who live there.”

“Lady Ventnor? Mrs. Bubb? Lord Rye? Dear, yes. Why, they *like* one.”

“But does one personally *know* them?” our young lady went on, since that was the way to speak.

“I mean socially, don’t you know? – as you know *me*.”

<sup>2</sup> Riguardo a simili segreti, alle dinamiche fra conoscenza e potere innescate dalla “gabbia” della protagonista, è illuminante la lettura di Bauer (2016). Sulla possibilità di un *queer reading* della *nouvelle*, legata sempre all’inedito controllo delle informazioni articolato nel corso della narrazione, si rimanda, oltre che a Bauer (2016) stesso, a Laughlin (2010).

“They’re not so nice as you!” Mrs. Jordan charmingly cried. “But I *shall* see more and more of them.”

Ah, this was the old story. “But how soon?”

“Why, almost any day. Of course,” Mrs. Jordan honestly added, “they’re nearly always out.”

(James 2001 [1898]: 135-136)

Siamo ancora di fronte a un contatto effimero, a un mero intreccio di ombre: come la telegrafista è separata dal *beau monde* di Mayfair dal vetro dell’ufficio postale, così Mrs. Jordan si aggira in stanze vuote, senza conoscerne gli occupanti; la donna è materialmente vicina al cuore dell’aristocrazia, ma non ha comunque modo di avvicinarvisi.

Lo stesso bruciante rifiuto, la negazione di qualunque scambio, verrà riservato alla protagonista nel momento in cui, spinta dal desiderio di relazionarsi con Everard al di fuori della gabbia, deciderà di avventurarsi per le strade di Mayfair, nella speranza di incontrare il capitano. Il senso di estraneità avvertito dalla donna nei pressi dell’opulento Park Chambers è palpabile, tanto da portarla ad assumere a sua volta atteggiamenti da esploratrice in avanscoperta – un comportamento che ci riporta alla prima descrizione di Mrs. Jordan, annunciando di fatto l’estromissione della giovane da quanto la circonda. Fingendo noncuranza, la telegrafista fa in modo di passare più e più volte davanti all’edificio, arrivando a conoscerne a menadito ogni fregio e ogni finestra, cosicché «there was not a picture in London that, before the season was over, was more stamped upon her brain» (James 2001 [1898]: 151). Una volta guadagnata tale superficiale familiarità, la donna prova a introdursi furtivamente, approfittando della momentanea assenza del portiere:

She followed boldly, on the calculation that he would have taken the visitor up and that the hall would be free. The hall was free, and the electric light played over the gilded and lettered board that showed the names and numbers of the occupants of the different floors. What she wanted looked straight at her – Captain Everard was on the third. It was as if, in the immense intimacy of this, they were, for the instant and the first time, face to face outside the cage. (James 2001 [1898]: 151-152)

La «immense intimacy» del momento scorre ancora nel solco delle esperienze di Jordan, in una sorta di frequentazione del limine, dell’assenza: Everard vive lì, è suo il nome inciso sul pannello, ma non è fisicamente presente, proprio come non lo sono i proprietari delle case decorate dalla fiorista. Peraltro, «they were face to face but a second or two», perché la telegrafista è subito attanagliata da «wings of panic fear» (James 2001 [1898]: 152), da un timore che, «in her shameless deflections», «was indeed [...] never very far from her, and was mixed in the oddest way with depressions and disappointments» (James 2001 [1898]: 152). Per quanto possa convincersi del contrario, la donna è intimamente consapevole della propria inadeguatezza al *milieu* in cui si trova, che finisce così per trasformarsi in un oceano sconosciuto in cui può avventurarsi solo se protetta dallo scafandro della sua piccola gabbia metallica.

L’impossibilità di mescolarsi all’*élite* londinese viene definitivamente sancita dall’effettivo incontro con Everard, che James sembra concedere alla sua telegrafista solo per poter scavare ancora più a fondo nell’abisso sociale che li separa:

The vestibule was open behind him and the porter as absent as on the day she had peeped in; he had just come out – was in town, in a tweed suit and a pot hat, but between two journeys – duly bored with his evening and at loss what to do with it. [...] They were on different sides, but the street, narrow and still, had only made more of a stage for the small momentary drama. It was not over, besides, it was far from over, even on his sending across the way [...] an “Oh, good evening!” It was still less over on their meeting, the next minute, though rather indirectly and awkwardly, in the middle of the road – a situation to which three or four steps of her own had

unmistakably contributed – and then passing not again to the side on which she had arrived, but back toward the portal of Park Chambers. (James 2001 [1898]: 159)

In questo passo, la gestione dello spazio è sorprendentemente eloquente. James ci ripropone la stessa situazione della precedente ricognizione in solitaria, ma questa volta non siamo più dinanzi a semplici lettere incise in una *hall*, è il vero Everard a restituire lo sguardo della telegrafista. Il primo incontro «face to face outside of the cage» si sta svolgendo davanti ai nostri occhi, eppure non vi è nulla della «immense intimacy» (James 2001 [1898]: 152) presagita poco prima. I due rimangono su lati opposti della strada, quasi fossero bloccati su emisferi diversi, sui due estremi di un fosso che non è possibile saltare; Everard le rivolge un saluto, ma è la protagonista a muovere qualche passo imbarazzato verso di lui, fermandosi incerta in mezzo alla strada prima di raggiungerlo, non senza qualche titubanza, nel suo mondo, sul marciapiede di fronte a Park Chambers.

La transizione di cui si parlava è di fatto avvenuta, la telegrafista pare aver valicato la barriera ed essere finalmente entrata nell'orbita dell'aristocrazia, ma solo per esserne dolorosamente scacciata. Esauriti i convenevoli di rito, infatti, il Capitano «appeared to have nothing to add» (James 2001 [1898]: 159) e, dopo una pausa che le speranze della giovane travisano per esitazione, decide di allontanarla dai suoi appartamenti, preferendo condurla verso Hyde Park. Tale scelta, naturalmente, ha implicazioni che vanno ben oltre la buona educazione, come riconosce la stessa telegrafista:

It was to be, later on, a thing of remembrance and reflection for her that the limit of what, just there, for a longish minute, passed between them was his taking in her thoroughly successful deprecation, though conveyed without pride or sound or touch, of the idea that she might be, out of the cage, the very shopgirl at large that she hugged the theory she was not. [...] Could people of his sort [ask girls up to their rooms] without what people of *her* sort would call being “false to their love”? She had already a vision of how the true answer was that people of her sort didn't, in such cases, matter – didn't count as infidelity. (James 2001 [1898]: 160)

«Moving away from the lighted vestibule» (James 2001 [1898]: 160) di Park Chambers – riflesso materiale della «social door» cui allude Mrs. Jordan – la protagonista inizia a comprendere che, in realtà, non potrà mai davvero uscire dalla gabbia: se i suoi passi possono spingerla lontano dal «framed and wired confinement» (James 2001 [1898]: 117) dell'emporio e condurla fin nel cuore del *beau monde* londinese, la mera penetrazione fisica di queste aree della città non accorcerà di un millimetro la distanza sociale fra «his sort» e «her sort». Tutto ciò che le è concesso in quanto semplice «shopgirl» è seguire mestamente il proprio accompagnatore fino a un'anonima panchina di Hyde Park – una meta che, tuttavia, è ben lungi dall'essere neutrale.

Come osserva Caroline Patey (2004: 58), il parco è luogo di incontri, confessioni ed epifanie nel corpus jamesiano (basti pensare a *What Maisie Knew*), e dunque non sorprende che anche nella *nouvelle* in esame il verde di Hyde Park si faccia testimone di un'importante rivelazione. «Without any particular word about it [...] they crossed the street and went in and sat down on a bench [...] near the Park Lane paling and the patchy lamplight and the rumbling cabs and ‘busses» (James 2001 [1898]: 160-161), ci informa il narratore, costruendo così una cornice liminare, un interstizio fra il caos di Mayfair e la tranquillità del giardino in cui far incontrare due personaggi che sembrano membri di tribù diverse, ignari dei reciproci linguaggi. Laddove, in un primo momento, la panchina così descritta si configura come «the prime site for the telegraphist of possible sexual adventure with Captain Everard» (Horne 2019: 166), in realtà essa farà da sfondo al crollo delle inopinate fantasie della protagonista: in una danza di allusioni, di segreti riportati a galla solo per essere immediatamente ricacciati al fondo della coscienza, la donna si rende conto di essere null'altro che uno strumento agli occhi del capitano, un tramite che gli consente, al pari degli impulsi elettrici che codifica, di

intrattenere una sordida relazione con Lady Bradeen. Non vi è alcuna reciproca infatuazione, nessuna via da percorrere insieme al di fuori della gabbia:

“Do you mind my smoking?”

“Why should I? You always smoke *there*.”

“At your place? Oh yes, but here it’s different.”

“No,” she said, as he lighted a cigarette, “that’s just what it isn’t. It’s quite the same.”

(James 2001 [1898]: 163)

Imbarazzata, sopraffatta dal disgregarsi delle speranze cullate per tanto tempo dalla sua «winged intelligence» (James, ed. Blackmur 2011: 157), la telegrafista si scioglie in lacrime per poi affermare:

“I shall never see you again.”

“Ah, but why not? [...] Why shan’t we all the more keep meeting?”

“I mean meeting this way – only this way. At my place there – *that* I’ve nothing to do with, and I hope of course you’ll turn up, with your correspondence, when it suits you. Whether I stay or not, I mean; for I shall probably not stay.”

“You’re going somewhere else?” – he put it with positive anxiety.

“Yes; ever so far away – to the other end of London.”

(James 2001 [1898]: 164)

All’insistenza di Everard, preoccupato all’idea di perdere l’unica complice nella sua *liaison* adulterina, la donna risponde con la notizia del suo trasferimento in una località «too far for [him] ever to find [her]» (James 2001 [1898]: 167), alludendo evidentemente alla distanza sociale che intercorrerà fra loro, più che agli effettivi quattro chilometri che dividono Mayfair da Chalk Farm.

In *In the Cage*, la perenne esclusione della protagonista dalle alte sfere della società sembra dunque articolarsi in termini eminentemente spaziali, dando luogo a una lotta di classe che vede la piccola borghesia – cetto emergente del tardo Ottocento, ben rappresentato dalla telegrafista e da Mrs. Jordan<sup>3</sup> – costantemente ricacciata ai margini della città, scoraggiata nel tentativo di accostarsi (materialmente e metaforicamente) allo sfavillio dei “quartieri alti”.

Proprio in ragione di simili dinamiche, dello scollamento fra lo strato sociale a cui è incatenata la protagonista e quello in cui si muovono i suoi clienti, il racconto non ci conduce mai in interni sfarzosi. Di Park Chambers ci è mostrato solo l’atrio, l’area potenzialmente accessibile a chiunque vi passeggi dinanzi, mentre le conversazioni fra la telegrafista e Mrs. Jordan – che, come il lettore sa, ruotano occasionalmente intorno all’arredamento delle «greatest houses» (James 2001 [1898]: 120) londinesi – non vengono mai riportate nel testo. È il vissuto stesso della protagonista, del resto, a impedire tali incursioni: «the experience of poverty had begun, in her life, too early, and the ignorance of the requirements of houses of luxury had grown» (James 2001 [1898]: 134) al punto che

she had [...] at first often found that in these colloquies [= with Mrs. Jordan] she could only pretend she understood. Educated as she had rapidly been by her chances at Cocker’s, there were

<sup>3</sup> Come ci ha rivelato la stessa protagonista, il lavoro di Mrs. Jordan è del tutto inedito, una nuova carriera che ben si confà alle donne della piccola borghesia di fine secolo. Quanto alla telegrafista, riprendendo le riflessioni di Lubrano (1997: 130), sappiamo che «telegraphers could distinguish themselves by virtue of their education, as they usually possessed an education above that of the average working class laborer. [...] Telegraph operators had a different standard of dress, they wore gentleman’s attire. [...] Their work was also perceived as clean and genteel». È inoltre utile rammentare che, al volgere del XIX secolo, la maggior parte degli operatori telegrafici era di sesso femminile, poiché la forza lavoro maschile era impegnata nella coeva guerra civile.

still strange gaps in her learning – she could never, like Mrs. Jordan, have found her way about one of the “homes”. (James 2001 [1898]: 134)

L'unica dimora che la telegrafista (e di conseguenza il lettore) sarà quindi ammessa a esplorare è l'umile appartamento di Mrs. Jordan, sito nel quartiere di Maida Vale e lontano anni luce dalla «golden shower» (James 2001 [1898]: 131) di Mayfair. Ove quest'ultimo appare punteggiato di appartamenti sfarzosi, divertimenti e occasioni mondane, la periferia londinese colpisce l'eroina per la «thick brown fog» (James 2001 [1898]: 196) e il rancido odore di fumo nei quali è avvolta – un'oppressione maleodorante che si infiltra anche «in the hostess's little parlour, where it acted as a postponement of the question of there being, besides, anything else than the teacups and a pewter pot and a very black little fire and a paraffin lamp without a shade» (James 2001 [1898]: 197). Mestizia e claustrofobia ottendono la scena, e nemmeno gli «objects of [Mrs. Jordan's] charming commerce» (James 2001 [1898]: 195) possono contribuire a riscattare il piccolo tugurio della vedova: «there was at any rate no sign of a flower; it was not for herself that Mrs. Jordan gathered sweets» (James 2001 [1898]: 197), osserva l'ospite a tal proposito, rimarcando crudelmente come tali lussi pertengano a uno stile di vita di cui la fiorista può essere solo spettatrice.

Questa trascuratezza, quest'asfissiante assenza di stimoli si estende poi fino a Chalk Farm – l'area della città in cui la telegrafista intende trasferirsi dopo il matrimonio con Mr. Mudge, descritta dal contemporaneo Edward Walford come «near town, and at the same time quite secluded» (Walford 1878). Tale marginalità rispetto alla «breadth of London» (James 2001 [1898]: 121) – correlativo della liminalità sociale della protagonista – è confermata dalla *London Encyclopaedia*, che registra come, in piena epoca vittoriana, la zona fosse l'ultimo avamposto della linea ferroviaria Londra-Birmingham, destinata a punteggiarsi di «smaller dwellings and blocks of flat» (Weinreb et al. 2008: 146) solo alle soglie del XX secolo.

Con ogni probabilità, è a questa fase di lento sviluppo che si fa riferimento in *In the Cage*, dal momento che la telegrafista paventa in più occasioni l'isolamento che la attende al suo trasferimento nella zona: «she was ingenious and uncandid [...] about leaving the breadth of London a little longer between herself and that austerity», una prospettiva descritta apertamente come «far from dazzling» (James 2001 [1898]: 119). Proprio in ragione di simili sentimenti, nell'arco della *nouvelle* la contrapposizione fra Chalk Farm e Mayfair finirà spesso col sostanziare la lotta che infuria nel petto della «brooding telegraphist» (James, ed. Blackmur 2011: 156), divisa tra desiderio di riscatto e consapevolezza del proprio umile destino. A confermarlo è il fidanzato Mudge che, pur riconoscendo l'*appeal* irrinunciabile che Mayfair esercita sulla sua promessa sposa, si rende di fatto il più esplicito difensore dello *status quo* che la protagonista vorrebbe disperatamente sovvertire:

he liked to think that the class was there, that it was always there, and that she contributed in her slight but appreciable degree to keep it up to the mark. He couldn't have formulated his theory of the matter, but the exuberance of the aristocracy was the advantage of trade, and everything was knit together in a richness of pattern that it was good to follow with one's finger-tips. It was a comfort to him to be thus assured that there were no symptoms of a drop. What did the sounder, as she called it, nimbly worked, do but keep the ball going? (James 2001 [1898]: 145)

Mudge, non a caso, è il primo a scorgere la cortina di fumo che avvolge Mayfair, celando la corruzione e la meschinità che dilagano fra le sue eleganti strade – un'amara verità che sarà svelata alla telegrafista per bocca di Everard.

Come sottolinea Patey (2004: 58), la storia del quartiere è inestricabilmente legata alle fortune e alle miserie della nobiltà che l'ha popolato: nonostante fosse il centro nevralgico della finanza londinese, questo mondo dorato è stato infatti messo a repentaglio dalle molteplici crisi agricole affrontate dall'Inghilterra del XIX secolo, che compromisero le rendite che fluivano dai possedimenti

di campagna fino agli appartamenti di città, garantendone la sussistenza. Per reagire alla perdita di tali ingenti entrate, molti gentiluomini londinesi decisero di tentare la fortuna al tavolo da gioco, rimanendo così avviluppati in un circolo vizioso di debiti e miseria. L'Everard di *In the Cage* pare incarnare perfettamente questo lento depauperamento, perdendosi una dissoluzione che, proprio come avviene per l'area urbana in cui si muove, resta accuratamente nascosta dietro una parvenza di assoluta agiatezza. Non a caso, la giovane protagonista, unico occhio del lettore per interpretare questo losco personaggio, ne è irrimediabilmente affascinata: «[her heart] literally beat faster at the approach of the gentleman who was this time with Cissy, and who, as seen from within the cage, became on the spot the happiest of the happy circumstances with which her mind had invested the friend of Fritz and Gussy» (James 2001 [1898]: 125).

«*As seen from within the cage*», però, sottolinea l'acuto narratore, poiché, una volta incontrato nel mondo esterno, questo esponente «of that class that wired everything, even their expensive feelings» (James 2001 [1898]: 126) si rivelerà ben diverso dal tenero innamorato dipinto dalle fantasie della protagonista. Se la visione romantica dell'*affaire* con Lady Bradeen mantiene ancora il proprio nitore durante l'incontro a Park Chambers, quando la giovane giustifica il mancato invito a casa del capitano chiedendosi se «people of his sort still asked girls up to their rooms when they were *so awfully in love* with other women» (James 2001 [1898]: 160, corsivo mio), essa finisce con l'essere crudelmente sporcata da Mrs. Jordan, che rivela come le sostanze della nobildonna siano state determinanti per salvare il capitano dai debiti nei quali affogava. La ragazza, sconvolta dalla notizia, suggerisce che magari, per Lady Bradeen, farsi carico di tali spese non sarà risultato gravoso («his debts are nothing – when she so adores him», James 2001 [1898]: 205), ma Jordan non manca di riportarla bruscamente alla realtà: «“She adores him – but of course that wasn't all there was about... he *must* marry her”», asserzione alla quale la giovane candidamente replica «“And he didn't want to?” “Not before”» (James 2001 [1898]: 205-207).

Lo svelamento dell'ipocrisia su cui poggia l'unione sembra colpire la telegrafista come uno schiaffo in pieno volto, aprendole definitivamente gli occhi sulla corruzione del *beau monde* e distruggendo ogni sua romantica congettura: il futuro matrimonio per Everard non è altro che una via di fuga dalla bancarotta, e l'amore pare non avere ruolo in un tale avvilito spettacolo. Affranta da un'epifania tanto dolorosa, la telegrafista si troverà obbligata a voltare le spalle alle proprie fantasticherie e ad accogliere il destino tanto a lungo procrastinato. È questa ferma risoluzione a chiudere il colloquio con Mrs. Jordan: «“You spoke just now of your own changes. Do you mean that Mr. Mudge...?” “Mr. Mudge has had great patience with me – he has brought me at last to the point. We're to be married next month and have a nice little home”» (James 2001 [1898]: 202).

Una sorte analoga toccherà anche alla sua interlocutrice, che, all'epilogo della *nouvelle*, scopriamo essersi legata a Mr. Drake – un personaggio apparentemente marginale, e che tuttavia svolge «the textual function [...] of maintaining the social order» (Tallack 1987: 45): il maggiordomo, «[who] verily *was* a person who opened the door» (James 2001 [1898]: 201), porterà sì Mrs. Jordan a vivere in una ricca casa di Mayfair, ma solo per relegarla nella posizione di domestica, costringendola a vivere all'ombra della propria signora; al contempo, svelando i pettegolezzi su Everard alla fidanzata, l'uomo contribuirà indirettamente alla rinuncia finale della telegrafista, che infatti osserverà «that it was strange such a matter should be at last settled for her by Mr. Drake» (James 2001 [1898]: 208). Afflitte dal diniego di ogni loro aspirazione,

They sat there together; they looked out, hand in hand, into the damp dusky shabby little room and into the future, of no such very different suggestion, at last accepted by each. There was no definite utterance, on either side, of Mr. Drake's position in the great world, but the temporary collapse of his prospective bride threw all further necessary light; and what our heroine saw and felt for in the whole business was the vivid reflexion of her own dreams and delusions and her

own return to reality. Reality, for the poor things they both were, could only be ugliness and obscurity, could never be the escape, the rise. (James 2001 [1898]: 203)

Questa sentenza ineluttabile preclude ogni futura possibilità di riscatto, ogni tentativo di ascesa verso quei “quartieri alti” che, nel loro intrico, si sono rivelati riflessi speculari dei ceti che ospitano: Mayfair reca infatti l'impronta dello scaltro Everard, mentre Maida Vale incarna il limbo nel quale stagna l'ambizione di Mrs. Jordan e Chalk Farm, in virtù della sua posizione liminare di «near town, and at the same time quite secluded» (Walford 1878), diviene il luogo perfetto in cui la telegrafista potrà inseguire la propria rassegnata serenità.

È attraverso continui contrappunti spaziali, dunque, che *In the Cage* dà corpo alla tempesta sociale che infuria nella Londra del tardo Ottocento, alla volontà delle classi emergenti di trovare posto in un sistema che sembra sempre più avvitato nelle proprie consuetudini, impermeabile al cambiamento. In questo senso, è ancora una volta la metafora della «famous door of the great world» (James 2001 [1898]: 194) a suggellare tale transizione impossibile:

[the telegraphist] had been struck in one of her ha' penny volumes with the translation of a French proverb according to which such a door, any door, had to be either open or shut [...] there had been occasions when it appeared to gape wide – fairly to woo her across its threshold; there had been others, of an order distinctly disconcerting, when it was all but banged in her face. (James 2001 [1898]: 194-195)

Il racconto termina proprio con lo stridore di una porta metaforicamente chiusa in faccia alla telegrafista, cementando così le sbarre (materiali e immateriali) che la donna ha cercato incessantemente di divellere.

### Riferimenti bibliografici

- Ball, Hilary (2018), 'Blooming Girls and Bad Girls: *In the Cage* and the Ha'penny Novel', *The Henry James Review* 39 (1), 81-95.
- Bauer, Gero (2016), *Houses, Secrets and the Closet: Locating Masculinities from the Gothic Novel to Henry James*, Bielefeld, Transcript Verlag.
- Carey, James W. (2009), *Communication as Culture: Essays on Media and Society*, New York, Routledge.
- Commenford Martin, Thomas (1894), 'Electricity in the Modern City', *Journal of the Franklin Institute* 138 (3), 198-211.
- Hill, Kate (ed.) (2016), *Britain and the Narration of Travel in the Nineteenth Century: Texts, Images, Objects*, London, Routledge.
- Horne, Philip (2019), 'Henry James on a Bench', *The Henry James Review* 40 (2), 155-174.
- Hutchinson, Hazel (2013a), '«An Embroidered Veil of Sound»: The Word in the Machine in Henry James's *In the Cage*', *The Henry James Review* 34 (2), 147-162.
- Hutchison, Hazel (2013b), '«The Telegraph has Other Work to Do»: Reading and Consciousness in Henry James's *In the Cage*', in Marsden, Ben; Hutchinson, Hazel; O'Connor, Ralph (eds.), *Uncommon Contexts: Encounters between Science and Literature, 1800–1914*, London, Pickering & Chatto, 167-186.
- James, Henry (ed. Edel, Leon 1984) [1895-1916], *Letters*, vol. IV, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press.
- James, Henry (2001) [1898], 'In the cage', in James, Henry, *The Turn of the Screw and In the cage*, New York, The Modern Library, 114-212.

- James, Henry (ed. Blackmur, Richard Palmer 2011), 'Preface to *What Maisie Knew*', in *The Art of the Novel: Critical Prefaces by Henry James*, Chicago-London, University of Chicago Press, 140-158.
- Larsen, Haley (2018), 'The Spirit of Electricity: Henry James's *In the Cage* and Electric Female Imagination at the Turn of the Century', *Configurations* 26 (4), 357-387.
- Laughlin, Thomas A. (2010), 'The Double Life *In the Cage*: The Queering of the Social in Henry James's Late Short Fiction', *The Henry James Review* 31 (2), 154-168.
- Lubrano, Annteresa (1997), *The Telegraph: How Technology Innovation Caused Social Change*, New York, Routledge.
- Menke, Richard (2008), *Telegraphic Realism: Victorian Fiction and other Information Systems*, Stanford, Stanford University Press.
- Patey, Caroline (2004), *Henry James e la capitale del moderno*, Milano, Unicopli.
- Simmel, Georg (ed. Jedlowski, Paolo 1995) [1903], *Le metropoli e la vita dello spirito*, tradotto da Jedlowski, Paolo; Siebert, Stefan, Roma, Armando Editore.
- Tallack, Douglas (1987), *Literary Theory at Work: Three Texts*, Londra, B. T. Batsford Ltd.
- Walford, Edward (1878), 'Primrose Hill and Chalk Farm', in Walford, Edward, *Old and New London*, vol. V, *The Western and Northern suburbs*, London, Cassel, Pettel & Galpin, 287-300, <<http://www.british-history.ac.uk/old-new-london/vol5/pp287-300>> [accessed 12/01/2020].
- Weinreb, Ben; Hibbert, Christopher; Keay, Julia; Keay, John (eds.) (2008<sup>3</sup>), *The London Encyclopaedia*, London, Macmillan.

Silvia Silvestri

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (Italy)

[silvia.silvestri@uniba.it](mailto:silvia.silvestri@uniba.it)